Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 30 (1888)

Heft: 15

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO XXX. 15 AGOSTO 1888 N. 15.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo.

SOMMARIO: Il classicismo in Francia: *L'insegnamento secondario e la società contemporanea.* — La storia sacra. — Necrologio sociale: *L'avvocato Carlo Battaglini; Il professore Graziano Bazzi.* — Letture di famiglia: *L'inondazione.* — Varietà: *Di un particolare sistema d'innesto*

IL CLASSICISMO IN FRANCIA

L'insegnamento secondario e la società contemporanea.

Ha luogo a Parigi ciaschedun anno una solennità scolastica che consiste in una gara di tutti i licei di Parigi e di Versaglia seguita da una distribuzione di premi di concorso, coll'intervento delle autorità più altolocate, non escluso il ministro dell'istruzione pubblica.

Ai trenta dello scorso luglio, inaugurandosi la solita premiazione, il signor Blanchet, professore di storia al liceo Carlomagno, vi pronunciò un rimarchevole discorso sull'argomento che abbiam posto in capo a queste linee, e del quale abbiamo voluto dare un estratto, perchè tocca alla tanto universalmente dibattuta questione del tecnicismo e del classicismo, mostrando come e con qual risultato ebbe una soluzione razionale in Francia. Richiamiamo a questo proposito che nel 1882, salvo errore, il Parlamento francese discusse con grandissimo calore la questione del latino, e come gli antichi programmi volevano per l'esame di licenza liceale (baccalaureato) la composizione di

versi latini, i programmi nuovi, non solo soppressero questa esigenza di prosodia fuor di posto, ma ben anche il saggio di traduzione dal francese in latino, accomodandosi della traduzione dal latino in francese. Aumentarono per compenso i nuovi programmi, le ore di studio della lingua e letteratura materna, e delle lingue straniere viventi.

Dopo un esordio nel quale l'oratore si felicita dei grandi progressi fatti in Francia negli ultimi vent'anni nel campo dell'istruzione primaria, tanto che « la pedagogia è ridiventata, nella patria di Montaigne e di Rousseau una scienza francese », egli dice:

« L insegnamento secondario non poteva rimaner estraneo a questo spirito di rinnovazione. Per molto tempo egli fu il fondamento dell'educazione nazionale: nella nostra democrazia non ha perduto nulla della sua importanza..... L'educazione morale è oggi, come prima, la sua opera principale. La coltura disinteressata dello spirito non fa soltanto dei letterati, ma degli uomini. Le lettere hanno questo privilegio naturale che allargando l'orizzonte dell'intelligenza fanno nel medesimo tempo concepire l'idea del bello e del bene. Ciò che noi ammiriamo nelle opere così perfette dello spirito umano, quali i nostri modelli classici, è non tanto la squisita perfezione delle forme quanto la nobiltà delle idee ».

Racconta di poi l'oratore, come coll'estendersi la base della coltura nazionale dalla scuola secondaria all'elementare, e per l'esigenza delle condizioni attuali della società, si dovette venir riducendo lo studio delle lingue antiche per far posto a quello delle moderne ed a sostituire in gran parte la letteratura nazionale francese alla letteratura latina, facendo in pari tempo un posto convenevole alle scienze esatte — e quì l'oratore domanda a sè stesso:

« Ma questo insegnamento ha esso conservato quello spirito largo e liberale che solo fa la vera educazione? In realtà è quanto domandarsi se la nostra letteratura, dopo essersi ispirata ai capolavori dell'antichità è bastevole per servir di modello e se contiene quel fondo d'idee generali che dà all'intelligenza la sua rettitudine e la sua estensione ».

« Ora, è temerità il pretendere che quest'educazione liberale, le lettere francesi sono capaci di darla? Non hanno esse tolto

dagli scrittori di Grecia e di Roma tutto ciò che il genio ha prodotto di meglio, e non possono alla lor volta nutrire gli spiriti di questa sostanza fortificante? I nostri prosatori ed i nostri poeti da Montaigne fino a Michelet, da Corneille fino a Victor Hugo, non hanno concepito e realizzato tutte le forme del bello? Come ammettere che un'intelligenza allevata nello studio e nell'ammirazione di tante opere così forti e così originali, così delicate e incantevoli non potrebbe raggiungere il suo completo sviluppo? Abbiamo un'idea troppo elevata del nostro genio nazionale per non credere alla felice influenza delle lettere francesi e *delle umanità moderne* ».

Sciolto così il suo dubbio, l'oratore ci dimostra come le lingue moderne abbiano pure una letteratura ricca ed originale che molto importa a conoscere, che ha una potenza educativa elevatissima, ed infine fa osservare come la medesima conoscenza della storia dell'antichità si debba attingere più ai moderni che agli antichi scrittori, sendochè, a detta di Michelet, la storia critica sia stata una *risurrezione*.

Ma questo discorso, che per il suo valore avrebbe in tutt'altro momento cattivato l'attenzione di coloro che si occupano di pedagogia, non potè non essere eclissato dal discorso immediatamente seguito del sig. Lockroy ministro dell'istruzione pubblica, che per le elevate sue qualità oratorie, per la posizione politica dell'oratore, e per la chiarezza delle idee espresse, doveva assorbire tutta l'attenzione. Questo discorso che fa, a brandelli, il giro dei giornali d'Europa, noi lo riproduciamo intiero, perchè è una battaglia decisiva data al classicismo *tradizionale,* diciamolo tale, per distinguerlo dal *classicismo razionale* a profitto del quale è data la battaglia.

Discorso del ministro Lockroy.

Signori,

L'onore, sempre grandissimo di prendere la parola in nome dell'Università di Francia, davanti ad uomini che son l'orgoglio del paese, ad una gioventù che ne è la speranza, mi sembra oggi veramente pericoloso. È certo diffatti — ed è l'opinione degli stranieri conforme alla nostra — che lo insegnamento classico traversa una crisi. Egli ha sempre i suoi partigiani, dei partigiani pii, ai quali la minima offesa al dogma officiale sembra

un pericolo, quasi uno scandalo; egli ha pure degli avversari decisi che si preoccupano prima di tutto dei bisogni della società attuale e che giudicando il nostro programma d'istruzione troppo pratico, prevedono ed invocano forse la rovina di ciò che ne sussiste. Io non sono fra quelli che credono in materia di insegnamento sieno desiderabili gli sconvolgimenti, ma anche non credo che sarebbe prudente di sdegnare i movimenti dell'opinione e di scartare, per partito preso, le riforme.

(Continua)

LA STORIA SACRA

Qual'è la storia sacra che s'insegna nelle scuole?

Null'altro che la parte di essa meno educativa e più discutibile.

Si ha gran cura di insegnare agli allievi quanti cubiti era lunga, larga ed alta l'arca di Noè, quanto tempo stette fuori la colomba, quanti giorni visse Giona nel ventre della balena, ed in che modo Tobiolo potè guarir la cecità di Tobia. Gran mercè ancora che non si racconti alle nostre ragazze in qual modo le figlie di Loth divisarono che non andasse spenta la discendenza di Abramo, ed è a temersi che ciò presto succeda perchè già tre volte, presenziando esami di scuole femminili udii chiedere a ragazze di 10-12 anni com'era andata tra Giuseppe e la moglie di Putifarre!.....

Io, che ho la mia parte di istinti conservatori, non vedo di mal occhio la Storia sacra tra le materie d'insegnamento: soltanto vorrei che questa fosse coordinata ad uno scopo, quello di educare buoni cittadini repubblicani, di radicare nella religione il sentimento democratico.

Senz'essere nè un orientalista, nè un dotto, mi pare che nel pentateuco e nel nuovo testamento si possono trovare eccellenti lezioni di istruzione civica. Mostrerei Mosè come il più antico legislatore repubblicano. Trovo nel diritto pubblico Mosaico nella sua più alta espressione la formula «*Dio e Popolo*». La legge di Mosè è la legge di Dio ma essa è sottoposta alla sanzione popolare. Gli ebrei non obbediscono che alla legge, ciò è la più assoluta espressione della libertà. Interpreti della legge,

(non legislatori) sono i *giudici,* ma accanto a loro sono i *profeti,* elemento popolare che si incarica di impedire che la conoscenza della legge non diventi un monopolio di una casta, elemento democratico che rappresenta nella società giudaica ciò che ora è la libertà di stampa, cioè la discussione, la ricerca del vero.

Direi come ad una repubblica, teocratica fin che volete, ma nello stesso tempo patriarcale e democratica, il popolo giudaico spontaneamente sostituisse un re, elettivo, un re per la volontà del popolo più che per diritto divino. Il nuovo re, Saulle, è tenuto per giuramento ad osservare la legge: sopra la sua corona sta deposta una copia della Legge: è un re costituzionale, il più antico dei re costituzionali.

La democrazia che è una qualità ingenita delle istituzioni ebraiche ci mostra nel nuovo testamento anche i pericoli della democrazia, e come essa possa essere tiranna quanto e più di un usurpatore. Pilato che deve cedere alla volontà del popolo e il popolo che colla vigliacca prepotenza del numero vuole condannato Cristo, il popolo che ama Barabba, e lo preferisce, el suo diritto di grazia al Divin Maestro, ecco una stupenda lezione storica sugli errori della democrazia, sui suoi pericoli, le sue patologie!

Io vorrei che la Storia Sacra cooperasse all'educazione civica dei futuri membri della repubblica più democratica del mondo.....

Ma io sono un empio.... E domani, dopodomani e dopo ancora, la Storia Sacra delle scuole consisterà nel rifriggere che Matusalem campò la bellezza di 969 anni, che Noè si ubbriacò e che Cam non ebbe vergogna.... di far quel che fece.

B. B.

NECROLOGIO SOCIALE

L'avvocato CARLO BATTAGLÍNI.

Dire chi fu Carlo Battaglini tornerebbe opera inutile. Non v'è socio demopedeuta, nè lettore dell'*Educatore* che non abbia

scolpito nel suo cuore il nome di quell'augusto patriota. Narrare l'opera sua ben sarebbe una degna impresa, ma chi lo porrebbe, foss'anche a grandi tratti, nei modesti limiti di una necrologia? L'opera di questi uomini non appartiene che alla Storia.

Di lui, ci basti rammentare la virtù d'uomo privato e d'uomo pubblico, il carattere nobile ed elevato, il cuore affettuoso e largo, l'intelligenza meravigliosa, la prudenza e la maestosa solennità della parola, altrettante facce di un prisma, ciascuna delle quali ci ricorda un diverso aspetto di quell'uomo; diversità di aspetti che si sintetizza in un'unità grande ed armoniosa.

Carlo Battaglini fu a giusto titolo chiamato il genio tutelare della patria: egli era l'uomo di cui nessun compatriota ticinese poteva dire: io non gli sono secondo. Mancato lui molti anni passeranno ancora prima che «simile orma di piè mortale» possa calcare il patrio suolo, prima che il popolo nostro possa specchiarsi in un uomo che sia il primo nella stima di tutti.

Ho detto di tutti. Anche dei suoi nemici. Cui se l'odio di parte ha potuto talora ispirare parole selvagge, queste erano però accompagnate, come quelle del bestemmiatore, di un senso di arcana paura.

La patria tutto l'onora nella tomba. Che se la patria *officiale* non volle manifestar d'onorare il trapassato per viltà d'animo verso i potenti vivi, essa, la patria officiale non fece che separarsi da sè medesima dalla patria vera, dal popolo ticinese, e si stracciò la porpora di cui era rivestita.

Carlo Battaglini era membro della *Società degli Amici dell'Educazione* del Popolo fin dal 1837, e cioè ne fu uno dei soci fondatori. Egli fu con Franscini l'iniziatore della Società medesima. Zelante cooperatore di tutte le imprese della società, egli ne veniva nominato Presidente per il biennio 1880-81, poi nuovamente per il biennio 1882-83

Professore GRAZIANO BAZZI.

Il giorno 19 corrente, nel simpatico borgo di Faido accorreva il fiore dei Leventinesi senza distinzione di colore politico, unitamente a buon numero di concittadini provenienti da altre

località del Cantone, ad accompagnare all'ultima dimora il quanto modesto, altrettanto saggio e valente professore Graziano Bazzi di Anzonico, spirato dopo breve malattia nella ancora florida età d'anni 55, mesi 7 e giorni 3. Tale imponente folla di popolo è di certo per sè stessa la più splendida dimostrazione della stima e dell'affetto che si conciliarono le rare doti di cui il carissimo estinto andava fornito, e che formavano di lui un marito esemplare, un padre amorevole, un amico leale, un maestro e patriota modello. Senonchè, dopo le parole che si pronunciarono sulla di lui tomba; — dietro quanto venne scritto in suo elogio nella *Gazzetta Ticinese* e nel *Dovere*, si permetta che, come allievo amico e consocio demopedeuta, soddisfi almeno una minima parte del debito di affezione e di riconoscenza che ho verso l'ottimo maestro mio, col delinearne a larghi tratti la carriera mortale.

Sin da fanciulletto Graziano Bazzi mostrò ingegno perspicace e grande volontà di conoscere la natura nelle infinite sue manifestazioni. Tanto ciò è vero che, perduto il genitore in tenera età, la tuttora vivente sua madre, forse contrariamente a quanto in principio aveva disposto intorno alla destinazione dell'amato figliuolo, dopo che questi ebbe imparato i primi rudimenti nella scoletta del natio paese, si impose, il non leggiero sacrificio di farlo continuare nella via degli studî. Il giovinetto, lieto di poter in tal modo spiegare le forze della sua mente, entrò allora nella scuola maggiore di Faido diretta dall' illustre professore Sandrini, di cui fu uno dei più distinti allievi. Giunto il momento di scegliere una professione, il grande amore per l'incremento dell'educazione popolare, lo spinse verso quella scabrosa, ma nobile di maestro. Passò quindi alla scuola di metodo, ove, colla sua non comune intelligenza ed attività, si meritò una fra le migliori patenti.

Esordì nella carriera magistrale a Bodio, insegnò indi a Faido, e, prima ancora dei vent'anni, venne ad Airolo, dove, appena istituita la scuola maggiore, fu assunto a dirigerla.

Lo spazio limitato non mi concede pur troppo che di dire assai in ristretto il bene immenso fatto dall'egregio professor Bazzi al nostro paese per il lasso di venticinque anni. — La nostra popolazione era ignorante, ed egli sparse larga dose di istruzione; — era superstiziosa, e, mediante un sistema educa-

cativo veramente pestalozziano riuscì ad equilibrare le forze mentali degli individui in modo, che sradicò non soltanto i pregiudizi esistenti, ma impedì in gran parte anche la formazione di nuovi; — era rozza, e la ingentilì; — aveva inveterate funeste abitudini, e grado grado le fece scomparire.

Egli, seguace di Pestalozzi, anzi, si può dire, vero pratico precursore degli odierni metodi educativi sperimentali, sin da quando incominciò ad insegnare, comprese essere opera vana il voler forzare la natura dell'uomo, ma che per l'ottenimento di una reale ed efficace educazione, bisogna indirizzarla e sorregerla lungo il suo svolgimento. Inspirandosi a siffatto cardinale principio pedagogico, Bazzi, contrariameute a quanto si fa pur troppo ancora da molti ai nostri giorni, pretendeva da' suoi scolari solo quel tanto che poteva dare il loro sviluppo intellettuale ed effettivo, e prima di trasportarli al di fuori dell'ambiente in cui vivevano, li conduceva ad acquistarne una giusta e completa cognizione. Così, rendendo dilettevole la scuola, senza gran fatica per mantenere la disciplina di oltre magari cinquanta allievi, otteneva il profitto che tutti sanno, e di cui, meglio delle mie parole, fanno fede i Resoconti Governativi di molti anni; — animava ed innamorava i suoi discenti a proseguire negli studi anche dopo terminato il corso scolastico; — si concigliava la stima e l'affetto dei genitori cui era largo di consigli e benefici, e che oltre quella dei maschi gli confidavano eziandio l'educazione privata delle loro figlie; — si attirava le simpatie di varie parti del Cantone e della Svizzera interna, d'onde ebbe per più anni non lieve contingente d'allievi.

Per la sua valentìa, nelle vacanze autunnali dal 1864 al 72 inclusivamente, fu chiamato ad insegnare nella scuola cantonale bimensile di metodo, dove i suoi lumi ed il suo grande e delicato carattere gli attirarono l'ammmirazione dei colleghi e discepoli. Ad esso vennero pure offerte altre cattedre onorevoli, fra cui mi piace annoverarne una distinta nel Ginnasio di Bellinzona; — posto che gli avrebbe recato molto maggior lucro di quello che occupava, ma che per affetti di famiglia, per, singolare amore della popolazione, ed in ispecie per istanza di allievi non volle accettare.

Ma ahimè che un cumolo fatale di circostanze doveva to-

gliere ad Airolo il suo precettore; — quell'ottimo e carissimo maestro che ben difficilmente verrà sostituito. E principale fra queste è da porsi il malvolere della superiore autorità che, ad eccitamento di qualche influente fanatico del nostro paese, nelle nomine scolastiche del 1877 non confermò più il povero Bazzi al posto che occupava, e ciò, crediamo, unicamente perchè esso, pur inspirandosi alla tolleranza più larga ed assoluta, stette fermo nelle sue idee schiettamente e profondamente liberali. Vero è bene che, senza l'immane incendio della nostra borgata, la petizione sottoscritta dagli Airolesi *quasi in massa*, e che intendevano di inviare alla suddetta autorità, avrebbe forse loro fruttato la concessione dell'amato professore, ma il fatto si è che d'allora in poi fu Faido che ospitò ed approfittò della scienza e perizia del distinto maestro.

Quivi in una modesta casetta, il compianto Bazzi continuò in via privata fino agli estremi aneliti la sua opera eminentemente civilizzatrice sopra numerosa scolaresca; e ciò a massima sua gloria, ed a confusione di coloro che, rispettati sempre, non desistettero mai dalla vile opera denigratrice.

Il professore Bazzi fin dal 1853 fu membro della Società degli Amici dell'Educazione, come pure di quella di Mutuo Soccorso fra i Docenti Ticinesi dal 1861 in avanti. Frequentò assiduamente le annuali adunanze delle medesime portandovi il vasto tributo delle sue cognizioni e della sua esperienza.

È grandemente a deplorarsi che l'incendio d'Airolo gli abbia distrutto coll'intiera biblioteca anche la collezione dei preziosi manoscritti, — assiduo lavoro di molti anni —: causa principale forse per cui l'adorato professore Bazzi non abbia lasciato produzioni scientifiche e letterarie. Ma rimane però sempre il frutto della sublime sua opera educatrice, che è il migliore dei monumenti, e che basta da solo ad additarlo alla riconoscenza de' suoi beneficati ed all'ammirazione dei posteri.

Airolo, luglio 1888.

X.

LETTURE DI FAMIGLIA

L'INONDAZIONE

di EMILIO ZOLA.

Mi chiamo Luigi Roubieu; ho sessant'anni suonati e sono nato nel villaggio di Saint Jory a poche leghe da Tolosa, sulla Garonna. Per quattordici anni ho lottato con la terra per poter mangiare un tozzo di pane. Finalmente è venuta l'agiatezza e fino ad un mese fa ero il più ricco fittaiuolo (1) del comune.

La nostra casa sembrava benedetta La felicità vi germogliava; il sole era nostro fratello, e non mi ricordo ancora di un ricolto cattivo. Al podere eravamo quasi in dodici a godere di questa felicità. V'ero io ancora robusto, che sorvegliavo i ragazzi al lavoro; poi mio fratello Pietro, un vecchio celibe, antico sergente; poi mia sorella Agata, che era venuta a star con noi dopo la morte di suo marito, una massaia enorme di cui le risate si facevano sentire all'altra estremità del villaggio. Veniva in seguito tutta la nidiata; mio figlio, sua moglie Rosa e i loro tre figli, Amata, Veronica e Maria; la prima maritata a Cipriano Bouissou, un bell'uomo, con due bambini, uno di due anni e l'altro di dieci mesi; la seconda fidanzata dalla vigilia, e la terza una vera signorina, così bianca e così bionda, che sembrava proprio nata in città. Eravamo dieci in tutto. Io ero avo e bisavo. Quando sedevamo a tavola, avevo a destra mia sorella Agata, a sinistra mio fratello Pietro; i ragazzi formavano il circolo secondo l'età, una fila di teste che s'impiccoliva fino al bambino di dieci mesi, che mangiava già la sua zuppa come un uomo. E come si sentiva il rumore dei cucchiai nei piatti! La nidiata aveva un buon appetito. Che gaiezza tra un boccone e l'altro! Mi sentivo così pieno d'orgoglio e di gioia, quando i piccini stendevano le mani verso di me, gridando:

— Nonno, dacci del pane, un gran pezzo di pane, nonno.

Che bei giorni! La nostra fattoria cantava da tutte le finestre. Alla sera Pietro inventava dei giuochi, raccontava delle storie del suo reggimento. Zia Agata, la domenica, faceva i biscotti per le bambine. Poi c'erano i cantici che sapeva Maria, dei cantici che ella cantava con una vocina di ragazza sentimentale; somigliava a una santa coi capelli biondi ricadenti

---

(1) Lasciamo la parola *fittaiuolo* usata dalla traduzione di Napoli nella « Piccola Collezione Amena », Pietroccola ecc. — Il testo francese dice però *fermier*, ciò che non è punto la stessa cosa, perchè il *fermier* può essere il proprietario di una *ferme*.

sul collo e le mani giunte sul grembiale. Quando Amata aveva sposato Cipriano, m'ero deciso a innalzare un altro piano sulla casa, e dicevo ridendo che bisognava fabbricarne un altro dopo gli sponsali di Veronica e di Gaspare; tanto che la casa avrebbe finito per toccare il cielo, se avessimo dovuto continuare così per ogni nuovo matrimonio. Non volevamo separarci; piuttosto avremmo fabbricato una città dietro il podere nel nostro recinto. Quando le famiglie sono di accordo, è tanto bello vivere e morire dove si è cresciuti!

Quest'anno il mese di maggio è stato magnifico. Da molto tempo i ricolti non si erano annunziati così belli. Proprio quel giorno avevo fatto una giratina con mio figlio Giacomo. Eravamo partiti alle tre. Le nostre praterie in riva alla Garonna, si distendevano in un verde ancora tenero; l'erba era alta tre piedi e una vincaja, piantata l'anno scorso, aveva già dei germogli lunghi un metro. Di là siamo andati a visitare i frumenti e i vignetti, dei campi comperati ad uno per volta, a misura che veniva la fortuna; il grano era folto, e i vigneti in piena fioritura promettevano una superba vendemmia. Giacomo rideva col suo buon riso battendomi sulla spalla.

— Ebbene? papà, non mancheremo più di pane e di vino. Avete dunque incontrato il buon Dio, perchè fa ora piovere danaro sulle vostre terre?

Spesso scherzavamo tra noi della miseria passata. Giacomo aveva ragione, dovevo aver stretto amicizia con qualche santo o con lo stesso buon Dio, perchè nel paese eravamo i più fortunati. Quando grandinava, la gragnuola si fermava proprio al confine dei nostri campi. Se i vigneti dei vicini avevano delle malattie, intorno ai nostri vi era come un muro per proteggerli; e questo finiva per sembrarmi giusto. Non facendo male ad alcuno, pensavo che questa felicità mi fosse dovuta.

Nel rincasare avevamo attraversato i terreni che possedevamo all'altro lato del villaggio. Delle piantate di gelsi venivano su a meraviglia e vi erano anche mandorli carichi di frutta. Discorrevamo scherzando e fabbricavamo castelli in aria.

Quando avremmo avuto il danaro necessario, avremmo comperato certi terreni, che dovevano unire i nostri fondi tra loro e renderci proprietarii di tutto un pezzo del comune. Se i ricolti mantenevano la promessa, avremmo potuto realizzare questo sogno.

Mentre ci avvicinavamo alla casa, Rosa da lontano annaspava colle braccia facendoci dei gesti e gridando:

— Venite presto.

Una vacca si sgravava, e questo fatto metteva tutti sossopra. La zia Agata portava dappertutto il suo corpo enorme; le bambine guardavano il vitello, e la nascita di questo animale sembrava come una benedizione dippiù. Poco tempo prima avevamo dovuto ingrandire le stalle, che contenevano ora quasi cento capi di bestiame, vacche, montoni, senza contare avalli.

— Andiamo, è una buona giornata! esclamai. Questa sera berremo una bottiglia di vin cotto.

Frattanto Rosa ci chiamò in disparte e ci annunziò che Gaspare, il fidanzato di Veronica, era venuto per mettersi di accordo sul giorno delle nozze. Lei lo aveva invitato per il pranzo. Gaspare, il primogenito di un fittaiuolo di Moranges, era un gran giovanotto di vent'anni, conosciuto in tutto il paese per la sua forza prodigiosa, avendo vinto in una festa a Tolosa, Marziale, il *Leone* del Mezzodì: un buon ragazzo, un cuor d'oro, anche troppo timido, il quale arrossiva quando Veronica lo guardava tranquillamente in faccia.

Pregai Rosa di chiamarlo. Egli rimaneva in fondo al cortile ad aiutar le serve, che sciorinavano la biancheria. Venuto nella sala da pranzo, dove eravamo noi, Giacomo si voltò verso di me, dicendo:

— Parlate, padre mio.

— Ebbene? diss' io, dunque, mio caro giovinotto, tu vieni per fissare il giorno delle nozze?

— Sì papà Roubieu, proprio per questo, rispose lui con le gote di brace.

— Non bisogna mica diventar rosso per questo, caro giovinotto, continuai io. Se tu vuoi, sarà per la festa di Santa Felicita, il 10 luglio. Siamo al 23 giugno; non ci saranno nemmeno altri venti giorni da attendere.... La mia povera moglie morta si chiamava Felicita, e ciò vi porterà fortuna.. Va bene? siamo intesi?

— Sì, il giorno di Santa Felicita, papà Roubieu. E ci diede, a me e a Giacomo, una stretta che avrebbe strozzato un bue. Poi abbracciò Rosa, chiamandola mamma. Questo gran giovinotto dai pugni terribili amava Veronica al punto di perdere per essa il sonno e l'appetito. Ci confessò che si sarebbe ammalato, se gliel'avessimo rifiutata.

— Ora, ripresi io, resterai a pranzo con noi n'è vero?... Allora, tutti in tavola! Ho una fame del diavolo, io!

Quella sera fummo undici a tavola. Gaspare era stato situato vicino a Veronica, e rimaneva intontito a guardarla, dimenticando il suo piatto, così commosso di sentirla sua, che aveva le lagrime agli occhi. Cipriano e Amata, sposati da soli tre anni, sorridevano. Giacomo e Rosa, che erano già maritati da venticinque anni, erano più gravi; e con tutto questo alla sfuggita si scambiavano degli sguardi pieni di vecchia tenerezza. In quanto a me, mi sentivo rivivere in questi due innamorati e la loro felicità trasformava la nostra tavola in un angolo di paradiso. Che bella zuppa mangiammo quella sera! Zia Agata che aveva sempre sulle labbra delle barzellette per ridere, arrischiò una facezia. Allora il nostro bravo Pietro volle raccontarci i suoi amori con una signorina di Lione. Per fortuna si era alle frutta e parlavamo tutti insieme. Avevo salito due bottiglie di vin cotto dalla cantina e si bevve alla felicità di Gaspare e Veronica. Da noi la buona fortuna degli sposi consisteva nel non battersi mai, nell' avere molti bambini e nel

metter da parte sacchi di scudi. Dopo si cantò. Gaspare sapeva delle canzoni di amore in dialetto. Finalmente vollero che Maria cantasse un cantico. Lei s'era levata in piedi; aveva una voce di flauto, molto fine, che solleticava le orecchie.

Ma io me n'ero andato vicino alla finestra e dissi a Gaspare che era venuto a mettersi vicino a me:

— C'è niente di nuovo a casa vostra?

Mi rispose:

— No. Si parla delle grandi pioggie di questi ultimi giorni e pretendono che abbiano a portarci disgrazia.

Infatti nei giorni precedenti aveva piovuto per sessant'ore di seguito senza smettere. La Garonna si era ingrossata dalla vigilia; ma noi avevamo fiducia in essa, e finchè non straripava non si poteva crederla una cattiva vicina. Ci rendeva così buoni servigi! Aveva una corrente così larga e così dolce! Poi i contadini non abbandonano tanto facilmente il loro buco anche quando sta per cadere il tetto.

— Via! diss'io alzando le spalle, non vi sarà niente. Ogni anno è lo stesso; il fiume arrotondisce la gobba come se diventasse furioso, e in una notte si calma, si abbassa tra le rive, più innocente di un agnello. Vedrai, ragazzo mio; questa volta farà ancora per ridere. Ecco, guarda che bel tempo!

E indicai con una mano il cielo.

Erano le sette e il sole tramontava.

Ah! che azzurro! Il cielo era tutt'azzurro, una massa immensa di azzurro, di una purezza profonda, in cui il tramonto del sole metteva come una polvere d'oro. Dall'alto cadeva una pace lenta, che si allargava per tutto l'orizzonte.

Non avevo mai visto il villaggio addormentarsi in una calma così dolce. Sui tetti sfumava una tinta rosata; sentivo ridere una vicina, poi delle voci di bambini all'angolo della via, dirimpetto. Più lontano salivano, a sbuffi, addolciti dalla lontananza, rumori di armenti che ritornavano alle stalle. La voce grossa della Garonna russava sempre, ma a me sembrava la voce del silenzio, essendo abituato al suo brontolìo. A poco a poco il cielo diveniva sempre più bianco e il villaggio si addormentava sempre più. Era la sera di una bella giornata e io pensavo che tutta la nostra felicità, i grandi ricolti, la fortuna della nostra casa, gli sponsali di Veronica, piovendoci di lassù, ci arrivavano nella stessa purezza della luce. Una benedizione si allargava su noi con l'addio della sera.

Intanto ero ritornato in mezzo alla camera. Le nostre figlie discorrevano tra loro. Noi le ascoltavamo sorridendo, quando tutto a un tratto nella grande serenità della campagna scoppiò un grido terribile, un grido di angoscia e di morte:

— La Garonna! la Garonna!

II.

Ci precipitammo nel cortile.

Saint-Jory si trova in fondo ad una piccola vallata, su d' un livello circa cinquecento metri inferiore a quello della Garonna. Lunghe file di alti pioppi, che interrompono i prati, nascondono interamente il fiume.

Non vedevamo niente, intanto i gridi si udivano sempre:

— La Garonna! La Garonna!

Tutt' a un tratto dalla larga via che si apriva davanti a noi, sbucarono due uomini e tre donne, una delle quali stringeva un bambino tra le braccia. Erano essi che gridavano, atterriti, correndo con tutta la forza delle loro gambe. Ogni tanto si volgevano, guardando indietro col viso spaventato come se una banda di lupi li inseguisse.

— Ebbene? Che hanno? domandò Cipriano. Vedete qualche cosa, nonno.

— No, no, rispondo io. Non si muovono nemmeno le foglie.

Di fatti l' orizzonte era tranquillissimo. Ma parlavo ancora quando una esclamazione ci sfuggì di bocca. Dietro ai fuggiaschi, fra i tronchi dei pioppi, tra i grandi ciuffi d' erba, vedevamo comparire una banda di bestie grigie, macchiate di giallo che si precipitavano rumorosamente. Sbucavano da ogni lato ad ondate che spingevano altre ondate, una confusione di acqua spumeggiante, che spruzzava all' intorno una specie di bava bianchiccia, e scuoteva il suolo col suo galoppo.

Anche noi gridammo allora disperatamente:

— La Garonna! La Garonna!

I due uomini e le tre donne scappavano sempre. Sentivano che il terribile galoppo stava per raggiungerli. Ora le onde giungevano schierate in una sola linea, avanzandosi, frangendosi col rumore di tuono d' un battaglione alla carica. Sotto il primo impeto avevano abbattuti tre pioppi, di cui gli alti fogliami caddero e disparvero.

Una capanna di legno fu inghiottita, alcuni carri staccati si allontanarono portati dalla corrente come fili di paglia. Ma più di tutto le onde sembravano inseguire i fuggiaschi. Al gomito della via, molto ripida in quel punto, si precipitarono ad un tratto formando una cascata immensa, sbarrando loro ogni via di scampo.

Tuttavia essi correvano sempre, attraversando le pozze, a grandi passi, inzaccherandosi, non gridando piu, atterriti. L'acqua arrivava loro ai ginocchi; un' ondata enorme si scagliò sulla donna che portava il bambino. Fu inghiottito ogni cosa.

— Subito! subito! gridai. Bisogna rientrare.... La casa è solida. Non temiamo di nulla.

Per prudenza, ci rifuggiamo immediatamente al secondo piano. Facemmo passare prima le giovinette. Io volli salir l' ultimo. La casa era costruita

su d' un' altura, al disopra della via. L' acqua invadeva il cortile dolcemente, con un lieve gorgoglio. Noi non eravamo molto spaventati.

— Bah! diceva Giacomo per rassicurar tutti, non sarà niente....

Vi ricordate, padre mio, nel 55 l' acqua è pure arrivata nel cortile. Era divenuta alta un piede poi se n' è andata.

— Tuttavia è dannosa per la raccolta, mormorò a bassa voce Cipriano.

— No, no, non sarà niente soggiuns' io, scorgendo gli occhi supplichevoli delle fanciulle.

(Continua).

VARIETÀ

Di un particolare sistema d'innesto.

A chi ha qualche pratica dell'innesto a spacco, ossia a chignuolo, ed in corona (sulla scorza) non sarà sfuggito che l'innesto in corona offre un vantaggio, quello della facilità e sicurezza dell'operazione, od uno svantaggio, quello della fragilità dell'innesto, che facilmente si stacca ad un colpo di vento, al luogo dell'inserzione; mentre l'innesto a chignuolo, se è più garantito contro le intemperie è però molto più difficile nella riescita.

Io mi sono proposto di combinare questi due innesti in un sistema *misto*, e vi son riescito. Non pretendo che il mio metodo sia una nuova scoperta, ma trovo che nè il Cappi, nè il Margaroli, nè il Re, nè il Vilmorin, nè la Maison Rustique, da me consultati, non ne parlano punto.

Ecco come procedo.

Sia il soggetto da innestare di una grossezza convenevole ad un innesto a spacco ossia a chignuolo:

1. Lo tronco con un taglio orizzontale, e pulisco il taglio:

2. Faccio due tagli *verticali* nella scorza, senza interessare il legno, partendo dal margine superiore, cioè da dove ho troncato la pianta, e discendendo per 5-6 centimetri lungo il tronco: questi due tagli si trovano in posizione opposta l'uno all'altro, cioè alle due estremità di un diametro.

3. Stacco, come si fa nell'innesto a corona, servendomi di una spatola di legno duro, la scorza tutt'intorno, all'estremità

superiore del legno troncato. La scorza così staccata, formerà, a causa dei due tagli verticali in esso praticati, due lembi, ossia due parallelogrammi, attaccati alla pianta dal lato più basso, e libero degli altri tre lati.

4. Rapidamente spacco il legno del soggetto, alla sua estremità superiore così denudata, come farei per un innesto a chignuolo, ma avvertendo che il diametro della spaccatura, sia in croce, ossia perpendicolare al diametro dei due primi tagli fatti nella scorza: in altri termini faccio la spaccatura in modo che le due screpolature del legno, invece di confrontare coi tagli fatti nella scorza, discendano pressapoco in mezzo a ciascuno dei due lembi di scorza sollevati come sopra.

5. Prendo due mazze, ossia germogli della pianta che voglio propagare, e le taglio a cuneo *come nell'innesto a spacco*, poi da uno dei lati del cuneo, ne stacco la scorza, *come nell'innesto a corona;*

6. Introduco nella fenditura del soggetto la mazza dell'innesto, come farei per l'innesto a spacco, facendo in modo che combinino i due legni;

7. Rimetto a posto i due lembi di scorza del soggetto stati sollevati; ognuno di essi viene a coprire perfettamente uno dei lati della fenditura, con dentro il chignuolo. Quel piccolo lembo di scorza del chignuolo che avevamo staccato, o si taglia, o si fa passare *sopra* quello del soggetto, come si fa nell'innesto in corona.

8. Si lega e si medica la ferita, come nell'innesto a spacco.

Avvertenza: Si fa quest' innesto quando c' è molto succo, e non c'è il sole, per non fare che durante l'operazione asciughi il succo dei lembi della scorza del soggetto stati sollevati.

Questo innesto si somiglia alquanto a quello detto *à la Pontoise*, ma è molto più facile. L'attecchimento avviene come nell'innesto in corona, cioè a dire il succo si trasmette dalla scorza del soggetto ripristinata al suo posto, all'alburno (legno nudo) dalla costa del nesto che viene a trovarsi sotto questo lembo.

Ho finora messo 5 di questi innesti, di cui 4 con esito buono.

BRENNO BERTONI.

BELLINZONA. — TIP. E LIT. DI C. COLOMBI.